

MARADONA FARÀ SE STESSO  
IN UN FILM SULLA SUA VITA

L'ex calciatore argentino Diego Armando Maradona interpreterà se stesso in un film sulla sua vita che potrebbe essere girato dal regista italiano Marco Risi. La pellicola sarà prodotta da Globomedia, società che avrebbe l'esclusiva delle produzioni audiovisive su Maradona fino al 2010 in virtù di un contratto con l'ex giocatore. Il film ripercorrerà la vita dell'astro del calcio. Maradona ha già girato in Italia il film «Tifosi» con Boldi e De Sica, ma non ebbe giudizi lusinghieri: «fa male - scrive un critico - vedere il grande "Pibe de oro" che recita con l'espressività di uno zampone di Modena».

## QUANTI SAPORI GUSTOSI HA LA «SOLITA ZUPPA» CHE CI CUCINA PAOLO POLI

Maria Grazia Gregori

È tornato il birignao provocatorio a scioglilingua di Paolo Poli, la sua verve unica, la sua eleganza anche nel doppio o triplo senso con i suoi siparietti fantasiosi, le sue filastrocche, i suoi divertimenti. In scena al Teatro Carcano di Milano c'è il ponte di San Luis Rey che Poli ha tratto dal romanzo, premio Pulitzer nel 1927, dell'americano Thornton Wilder, drammaturgo e romanziere in voga anche da noi a cavallo fra gli anni Trenta e l'inizio dei Cinquanta: un testo che solo in apparenza appare lontano dal mondo di questo inguaribile folletto di settantacinque anni, «profanatore» come pochi dei miti dell'infanzia e dell'adolescenza del tempo che fu ma anche della cultura, delle mode e dei riti di una società. Con lui arriva anche il suo teatro travestito ma senza barconate, che si squaderna fra suore e ragaz-

zi, fra attrici e nobildonne nientemeno che nel Perù spagnolo fra fondali fiabeschi creati dalla grazia intelligente di Emanuele Luzzati che dipinge scenari che conferiscono un alone fiabesco ai paesaggi di Lima, agli altissimi, scoscesi picchi di Machu Picchu, fra esibizioni di eleganti Arlecchini maschi e femmine che indossano i bellissimi, colorati costumi di Santuzza Cali. Il tema del romanzo non è dei più allegri. Si racconta infatti del crollo di un ponte che unisce Lima a Cuzco dedicato al re di Francia, avvenuto a metà del 1700 in cui perdono la vita cinque viaggiatori che si mettono in viaggio per cercare di dare sollievo a un tormento interiore: la marchesa di Montemajor, donna svanita che ama il vino, un'orfanello che vive al suo servizio, un giovane che ha perso il gemello a causa di tetano fulmi-

nante, un nostalgico del gran teatro spagnolo del Siglo de Oro, un bambino figlio illegittimo di una famosa attrice ormai butterata dal vaio e del Viceré. Il tutto sotto gli occhi di Frate Ginepro che ne farà poi un racconto che conoscerà i roghi dell'Inquisizione. Sullo sfondo della storia c'è Madre Pilar, una suora che ha fatto della carità il senso della sua vita, e che non può fare a meno di chiedersi se con il crollo del ponte Dio abbia chiamato a sé i malvagi oppure gli innocenti. Ma nello spettacolo di Poli, che ne firma l'adattamento e la regia, non va tanto ricercato il filo conduttore del romanzo - la ricerca insoddisfatta di un bisogno d'amore - quanto il suo stravolgimento in chiave ironica, la capacità camaleontica e provocatoria di cambiare ogni due per tre costumi, parrucca, identità, sesso e voce che

è dell'attore fiorentino ma anche dei suoi bravi compagni che sono Ludovica Modugno e Massimo Marino e dei giovani interpreti che li affiancano, tutti cantanti e sgambettanti al suono delle musiche di Jacqueline Perrotin. Insomma non sarà magari il Paolo Poli dei tempi d'oro, sarà forse anche «la solita zuppa» come la definirebbe lui, pensata per un pubblico ormai vittima dello zapping, ma in scena, in uno spettacolo veloce e intelligente, c'è pur sempre un signore del teatro di casa nostra, irriverente, adorabile nelle sue filastrocche (a partire da quella in cui racconta da par suo il senso dell'autosacramental in Calderón de la Barca) e nell'offrire al pubblico che lo applaude un saluto tutto speciale con i suoi giochi di parole, le sue parole in libertà, l'assurdo di un sorriso pieno di ironia.

I Misteri  
d'Italia

prima uscita  
Wilma Montesi  
oggi  
in edicola con l'Unità  
il libro a € 5,90 in più

# in scena

teatro | cinema | tv | musica

I Misteri  
d'Italia

prima uscita  
Wilma Montesi  
oggi  
in edicola con l'Unità  
il libro a € 5,90 in più

Leoncarlo Settimelli

Quando si muore come è morto ieri Rocky Roberts, anni 66 (ma le biografie sono incerte sull'età e alcune gliene attribuiscono 63), il pensiero si fa triste e solidale: è morto prematuramente uno che ce l'ha messa tutta, che si è dato da fare come un dannato e in fondo, pur avendo fatto per qualche tempo epoca, baciando un maccheronico «Stasera mi buccio» (che sta per «stasera mi butto») non è riuscito a diventare una star duratura.

E poi ecco qua, l'ha tradito il cuore, cosa che uno non si aspetta in una figura che ha sempre mostrato di essere una creatura di ferro, tutta scatti e muscoli griffati da tatuaggi. Come si conviene ad un ragazzo nero che nasce a Miami, città della Florida dove i vecchi americani vanno a prendere il sole e a fare i bagni di mare. Ma se sei un nero, Miami può persino essere peggio delle altre città americane dove i neri vivono nei ghetti, perché Miami è roba di lusso per bianchi danarosi e insomma, qual è la corsia preferenziale per uscire dalla miseria? Per prima, la boxe.

E con la boxe Rocky (badate bene, è un nome di battaglia da pugile, perché vuol dire «roccia») mentre il suo vero nome era il più insipido Charlie) ci prova subito, quando non ha ancora vent'anni. Gli hanno detto che ce la può fare, e lui comincia a lavorare con i guantoni e il sacco di sabbia, colpendo, schivando, ritmando ganci e diretti. Una fatica bestiale. Poi entra tra le corde e quando lo ritengono finalmente pronto per incontrare qualcuno che ci sa fare, crack!, si sente arrivare addosso un missile che gli frattura la mandibola.

Addio sogni di gloria! E adesso deve anche andare a fare il soldato. Dov'è chi si guadagna di più, signore? Nei marines... Bene, signore, eccomi a fare il marines. Che vuol dire una bella paga, ma speriamo che non mi tocchi di andare in Vietnam, che sta diventando una tomba per tanti yankee. Per fortuna, con quel fisico allenato sul ring, la dura disciplina dei marines non gli pesa più di tanto. Eccolo così imbarcato sull'Independence.

E siccome «rocky» ha anche un significato musicale e contiene la radice di rock (and roll) e significa appunto dondolio e oscillazione, perché non provarci? Per un nero del ghetto, o la boxe o la musica. E a

**È morto ieri a Roma  
Rocky Roberts  
Nato a Miami aveva  
fatto prima il pugile e  
poi il marine ma il  
successo lo aveva  
raggiunto nell'Italia  
degli anni Sessanta  
cantando  
«Stasera mi butto»  
Un successo al quale  
era rimasto vincolato**

bordo dell'Independence c'è un complesso, quello degli Airdales, con il quale Rocky Roberts comincia a cantare, un po' di soul e soprattutto il twist, che si sta diffondendo nel mondo grazie a Chubby Checker, un altro nero.

Nelle sale da ballo tutti si confrontano con il twist: si torcono (come suggerisce il nome del ballo), ruotano il bacino, muovono il piede come se dovessero spingere una cicca. Pare un ritmo fatto proprio per il nostro Charlie, anzi Rocky, che di quel complesso diventa il cantante e poi il capo, mostrando ai marines come si balla e non si fa la guerra.

Stavolta la strada è dritta verso il successo e in Francia gli Airdales (dei quali fa parte anche Wes, poi noto per il suo sodalizio con Dori Grezzi) e il loro vocalist portano il twist alle folle della Costa azzurra.

**I primi twist con gli  
Airdales e a Napoli lo  
«scoprono» Arbore e  
Boncompagni: canterà per  
loro la sigla di «Bandiera  
gialla»**

ra assetate di novità. Finalmente qualcosa funziona e in questo caso il fisico lo aiuta.

A Napoli, qualche tempo dopo, l'incontro fulminante con Renzo Arbore e Gianni Boncompagni, che stanno preparando *Bandiera gialla* (radio per giovani assetati di musica americana). «Boncompagni ed io, lo sentimmo cantare quel pezzo meraviglioso che era *T-bird* - ha ricordato ieri Arbore - un vero grido di battaglia e lo scegliemmo come sigla di *Bandiera gialla*. Poi, dal nostro "monopolio", divenne giustamente patrimonio di tutti: cantò *Stasera mi butto* in televisione con Antonello Falqui e a *Per voi giovani* (altra trasmissione per i ragazzi), che divenne una specie di

inno dell'epoca... Rocky era un personaggio carino, mite, appassionato di musica».

Insomma, è il momento della televisione e Rocky Roberts diventa subito popolare, non perché costituisca una lezione vivente di rhythm and blues, che allora andava davvero di moda, sull'onda dei vari Otis Redding o James Brown, ma perché si mostra con quegli occhiali neri, il ciuffo incolato sulla fronte e si dimena a più non posso, interpretando quella che era la voglia dei giovani di passare il Rubicone, di lasciarsi alle spalle i languori sanremesi e di affrontare lo spazio infinito delle discoteche come il Piper. Guardate le date: siamo alle vigilia del '68 e c'è odore di shake.

Sicché *Stasera mi butto*, con quelle «t» bisacchiate che lo rendono simpatico, fa presto a diventare un inno. In fondo non dispiace neanche al pubblico più anziano, che lo guarda come si guarda un pupazetto a molla che si sforza di parlare italiano. I più cattivi mormorano «ecco un altro americano che ha trovato l'America in Italia».

La canzone è davvero un successo e resta in hit parade per 18 settimane. Nasce persino (e poteva mancare?) un film intitolato *Stasera mi butto*, cioè un musicarello, diretto dal regista di genere Ettore Fizzarotti. Con lui, Rocky, come protagonista, affiancato da Marisa Sannia, Nino Taranto e Lola Falana. Già, Lola Falana, bellissima e conturbante dea nera: qualcuno si inventa che debbano sposarsi e sembra tutto in regola, perché se un nero va a nozze con una bianca, come fece il calciatore

**I funerali dell'artista  
americano sono oggi alle  
16 nella Parrocchia  
Patricuori Gesù e Maria  
via del Cenacolo alla  
Storta (Roma)**

A Folgaria sulle Dolomiti la Festa dell'Unità ripropone stasera il concerto di «canzoni di lotta» con Amodè, Della Mea, Bertelli e Ciarchi

## «Macchie di rosso», musica politica sulla neve

affrontare il presente. Sta tutto qui il senso di un progetto, che già esordì con successo al Festival Nazionale di Genova la scorsa estate (allora parteciparono Fausto Amodè, Caterina Bueno, Ivan Della Mea, i Modena City Ramblers, Gualtiero Bertelli e Lucilla Galeazzi) e che stavolta mette sullo stesso palco Della Mea, Amodè, Bertelli e Paolo Ciarchi. Nomi poco noti alle hit parade musicali ma fondamentali nella storia del canzoniere politico italiano. «Macchie di rosso» riprende in mano oggi, in un momento storico ben lontano dai

tumultuosi anni Settanta che ne videro l'esplosione, proprio quel percorso culturale che regalò parole e musica alla formazione umana, politica, emotiva di quei tanti che intendevano la partecipazione personale e collettiva al processo di evoluzione e cambiamento della società un diritto/dovere. Operazione nostalgica? Certo, la si può leggere anche così ora che abbiamo scavalcato il millennio e, con l'industria della distrazione che viaggia a pieno ritmo sembra obsoleto anche il successo di tre mesi fa. Ma se c'è chi indugia ancora con Al

Bano, ben venga una riflessione, anche critica, su una stagione che esprime contenuti e non solo facce nella sua produzione musicale. Se *I morti di Reggio Emilia* di Fausto Amodè ricorda gli operai in sciopero uccisi dalla Celebre è perché quell'episodio accadde. Non fu certo il solo, ma forse oggi lo ricordiamo più di altri anche grazie a quella canzone. Lo stesso vale per tante altre storie raccontate in musica, come la morte dell'anarchico Pinelli o il lungo viaggio di migliaia di studenti e lavoratori verso Reggio Calabria in mano alle bande

fasciste, raccontato ne *I treni per Reggio Emilia* di Giovanna Marini. Le «cantacronache» erano canzoni figlie dell'idea che la musica dovesse servire a raccontare la realtà, a fornire dove possibile anche qualche strumento per poterla cambiare. Del resto, le emozioni che si vivevano erano quelle: emozioni di tutti i giorni nell'Italia del '68 e degli anni '70, percorso da passioni politiche forti e da ideali che generavano anche scontri cruenti. Oggi è difficile immaginare quel contesto e quelle emozioni per un giovane nato negli anni Ottanta; sem-

tore Germano con la contessina Agusta, apriti cielo, ma se è una nera, occhei, è nelle regole. Senonché Lola Falana non ci pensa proprio a farsi impalmare e anzi di lì a poco renderà pubblica la sua voglia di farsi suora e di abbandonare questo vano e sporco mondo dello spettacolo.

E poi chi glielo fa fare a Rocky di impegnarsi in una storia così zuccherosa? Lui è un duro e soprattutto bisogna approfittare del successo e scodellare subito un altro pezzo che faccia presa. Ecco allora *Sono tremendo*, nel quale veicola la propria irresistibilità («con tutte le ragazze/sono tremendo») anche se nessuno lo prende sul serio. E poi *Gira gira* (cover di *Reach out I'll be there* dei Four Tops), *A white shade of pale*, *Ciao ciao* (cover di *Chain of fools*, un classico di Aretha Franklin), *The beat goes on*. Ma che fai, Rocky, canti in inglese, quando tutti si aspettano da te un altro pezzo italiano che ti renda esotico e buffo? Comunque, nella sua carriera ci sono altri due film non proprio irresistibili, *Il ragazzo che sorride* con Al Bano e una pellicola americana del 1970 girata anche a Roma, *La ballata del piacere*, con Jane Maynfield. Approfittando del successo ancora caldo, partecipa anche al Festival di Sanremo, due volte, nel 1969 e nel 1970, prima con Robertino (con il brano *Le belle donne*) poi con il Supergruppo (*Accidenti*). Ma nulla, non riesce più a cavare un ragno dal buco.

Il successo sembra svanito e Rocky Roberts va a cercare fortuna in Spagna e Francia, dove rimane per quasi vent'anni per poi tornare in Italia quando il beat è oggetto di revival, alla fine degli anni Ottanta, come avviene con *Una rotonda sul mare*. Ma uno che ha legato la sua fortuna alla fisicità, come può restare sulla cresta dell'onda a 50 e poi 60 anni?

Eppure «aveva appena finito una tournée in tutta Italia l'estate scorsa e si esibiva per un centinaio di serate all'anno - ha spiegato ieri Claudio Scotti, il suo impresario, ricordando affettuosamente l'artista e amico. - Suonava con basi registrate» perché un orchestra, o un complesso, che accompagnino, costano, e invece bisogna trarre il massimo quando capita l'occasione. Certo, basi o no, era sempre tenuto a recitare la parte di quello che è scatenato e che tutti aspettano al varco quando attacca il suo «staaaaa-sera mi buccio/stasera di buccio/mi buccio con teee». Tremendo il pubblico, che fissa un artista nella sua giovinezza e quando lo vede, lo vuole com'era allora.

«Mi sono sempre meravigliato - ha detto ancora Renzo Arbore, ieri - che, malgrado passasse il tempo, continuava a muoversi con la stessa veemenza. Recentemente - ha aggiunto - lo avevo visto in un concerto dal vivo. Era stato assunto da una discoteca americana per alcune esibizioni dal vivo: era un posto a Roma, sistemato su un dirupo e quando cantò *Stasera mi butto* capì anche lui che la situazione era davvero paradossale».

È inevitabile, anche se crudele, fare dell'ironia ma al povero Charlie Roberts, divo degli anni Sessanta e pugile mancato, non restava che questo, e lui l'ha fatto finché il cuore gli ha retto. Poi è finito KO.

bra storia antica, ma non è così. Certamente di quella intensa partecipazione sono rimaste tracce labili e tutto è diverso intorno a noi. Ma capire quel passato si fa un bel servizio al nostro presente e lo si fa anche in maniera piacevole perché le canzoni «di lotta» sono parte integrante della musica popolare e spesso sono belle canzoni, da riscoprire togliendo il velo di una contemporaneità che condanna tutto all'obsolescenza forzata in breve tempo, le espressioni antagoniste con particolare impegno. La ristampa su cd da parte di Alabianca della ricca collezione de *I dischi del sole*, che furono riferimento discografico basilare per quella scena, è certamente un segno positivo in questo scenario. «Macchie di rosso» fa il suo permettendo di riscattare dal vivo parte di quella musica e di quelle parole; per questo c'è da augurarsi che dopo Genova e Folgaria l'iniziativa possa avere ulteriori sviluppi.

Federico Fiume

C'è una Festa dell'Unità tutta bianca, lassù a Folgaria, sulle Dolomiti nevose. C'è un'aria limpida e fredda e quel riverbero di luce che conosce solo la montagna d'inverno. Ma stasera il bianco della neve si tinge di «Macchie di rosso», che sono macchie di memoria, quanto mai preziose nell'uniforme amnesia della storia che sembra soffocare l'Italia in questi anni. Si parla, sembra cosa innocua, di musica; ma la musica può contenere in sé molto più che piacevoli melodie o ballabili ritmi; può contenere la storia, la coscienza, l'identità di molti. Così nel mondo contemporaneo che esalta il nuovo e cancella il «vecchio» in nome del ricambio dei consumi, qualcuno si ostina a tenersi stretta la propria cultura, convinto che sia ancora indispensabile anche per capire e